



Il capogruppo del M5S alla Camera Riccardo Nuti con Beppe Grillo
FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

«Per l'ex Cav è un colpo duro ma il sipario non è calato»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Starei attento prima di sostenere che il sipario è calato su Berlusconi. In questi venti anni, il Cavaliere è stato dato per "morto" politicamente e poi ha dimostrato di sapersi rialzare dalle macerie. Certo, la sentenza della Cassazione cambia lo scenario, per Berlusconi è un colpo pesante, ma è pur sempre il leader di un partito a cui guardano 9-10 milioni di italiani oltre che un potere mediatico tutt'altro che in dismissione. Insomma, aspetterei prima di scrivere la parola fine alla storia politica di Silvio Berlusconi e, soprattutto, del berlusconismo». A sostenerlo è uno dei più autorevoli intellettuali francesi: Max Gallo, 81 anni, storico, biografo e romanziere di fama internazionale, segretario 24 all'Académie Française. «Vedo dice a l'Unità il professor Gallo - che all'estero in molti tornano a dipingere l'Italia come lo "Stato del malaffare". Ma da questo punto di vista, siamo un po' tutti "italiani", come dimostrano le vicende francesi, spagnole, svizzere... Al fondo c'è la crisi del legame tra il popolo e i partiti, siano di sinistra o di destra. Per restare all'Italia, ciò è evidente nel successo del Movimento 5 Stelle di Grillo».

Nel 1994, Gallo scrisse un romanzo dal titolo «Le Condottiere», che in Italia uscì, edito da Longanesi, col titolo «Il giudice e il condottiere». Sulla fascetta c'è scritto: «Il primo giallo della Seconda Repubblica». Il personaggio principale è un capitano d'industria che possiede giornali, tv e una squadra di calcio. In molti lo identificarono come Berlusconi. E a chi gli chiese allora cosa rappresentasse il Cavaliere, Max Gallo, già ministro, deputato socialista ed ex portavoce di Francois Mitterrand, consegnò una definizione «profetica»: Berlusconi fa parte della «voglia di morte» che hanno gli italiani. «Vogliamo annullarsi con l'autoderisione. In un certo senso, tra il tragico e il paradossale, Berlusconi ha rappresentato un modo di beffarsi della vita politica. Con lui abbiamo assistito al passaggio della televisione al potere: quel suo partito è stato creato in qualche settimana...».

Nel commentare la sentenza della Cassazione, il Financial Times ha affermato che «Cala il sipario sul buffone di Roma». È anche lei di questo avviso?

«No, nel senso che il sipario non è totalmente sceso su Berlusconi. Non scambierei il sogno con la realtà. Perché, pur da condannato, Berlusconi è presente

L'INTERVISTA

Max Gallo

«La storia insegna: per tre volte sembrava finito ma poi è tornato. L'Italia sa inventare formule politiche che si direbbero impraticabili, e invece...»



nelle istituzioni, sostiene il governo guidato da Enrico Letta, è il leader di un partito che, piaccia o meno, ha il consenso di oltre nove milioni di italiani. E poi c'è la storia ad ammonire...».

In che senso, professor Gallo?

«Nei vent'anni della sua "scesa in campo", per tre volte Berlusconi era stato dato per finito politicamente, salvo poi risorgere dalle macerie... Certo, per la prima volta ha subito una condanna definitiva. Ma il personaggio ha dimostrato di avere ancora delle risorse, oltre che una visione della politica in cui non esiste, per lui, una netta linea di demarcazione tra pubblico e privato, tra statista e imprenditore. In quel "laboratorio politico" che da sempre è stata l'Italia, Berlusconi è stato l'inventore del partito-azienda, un prodotto che ha funzionato per vent'anni, con tutto ciò che ne è conseguito per il sistema-Italia, soprattutto sul piano istituzionale».

A cosa si riferisce in particolare?

«Berlusconi è, al tempo stesso, causa ed effetto dell'incapacità dimostrata dall'Italia a darsi istituzioni politiche ca-

pace di tenere insieme l'aspetto democratico con quello di un più forte potere decisionale per il premier. L'Italia non ha ancora avuto la capacità di costruire, nonostante la fantasia e la creatività della sua gente, uno Stato moderno. In questa chiave, Berlusconi ha rappresentato la "modernizzazione" populistica di un'arretratezza politico-istituzionale. Lui si è fatto forte della debolezza politica del Paese, che si riflette, ad esempio, nella mancata riforma elettorale o in un sistema bicamerale "doppione" con effetti ritardanti o paralizzanti sull'attuazione delle riforme indispensabili».

Lei insiste sull'Italia come «laboratorio politico»...

«Con questo non voglio dare un'accezione comunque positiva al "laboratorio", ma da storico prendo atto di una realtà che si è espressa nel corso dei secoli: penso a Machiavelli, allo stesso fascismo che ha brandito la necessità di istituzioni forti contro il sistema democratico. L'Italia è ancora un laboratorio di forme politiche: ha inventato il fascismo, ha avuto il più forte partito comunista dell'Occidente, e anche Berlusconi s'inserisce in questo filone, nel senso che mai prima di lui si era visto un intreccio così forte, penetrante, invasivo, tra pubblico e privato, il Capo del governo che coincide con il padrone delle tv. Una cosa del genere non ha avuto riscontri in Europa. Nel bene e nel male, l'Italia ha avuto una creatività politica che rappresenta un modello».

Abbiamo parlato dell'editoriale del Financial Times. Si torna a guardare all'Italia come al «malaffare che va al governo».

«Trovo eccessivo e ingiusto questo accanimento. Anche perché, siamo diventati un po' tutti "italiani" in Europa... Basta guardare a ciò che avviene in Spagna con lo scandalo che ha investito il primo ministro Rajoy o nella mia Francia con l'ex ministro al Bilancio, Cahuzac, costretto a dimettersi per una storia di conti all'estero. Quello che è entrato in crisi, non solo in Italia è il legame tra il popolo e i partiti, siano essi di sinistra o di destra; un legame che ha rappresentato uno dei pilastri degli Stati democratici».

Professor Gallo, c'è chi ritiene che non sia possibile sostenere un governo stando insieme a un partito, il Pdl, guidato da un leader condannato in via definitiva.

«Certo è molto difficile pensarlo, ma l'Italia si è dimostrata capace di "inventare" formule politiche che sembrano impraticabili, e invece...».

di Napolitano, cinque provvedimenti tra cui una nuova legge elettorale. Pareva una mossa accorta, intelligente e produttiva soprattutto nei confronti dello charme del movimento di Grillo. Sembrava una giocata destinata a sparigliare, a rimettere sul tavolo, e finalmente, il peso di un ottimo risultato elettorale conquistato alle politiche. Disgelo? Invece, ci hanno messo poco a rimettere in freezer tutto quel che hanno, ribadendo il loro concetto di "guerra totale" a qualunque cosa si muova nella politica italiana. Hanno definito falsa la comunicazione che i due severi quotidiani avevano attribuito a Nuti e, soprattutto, lo stesso capogruppo ha provveduto a blindare su Facebook lo schema elementare al quale hanno appeso il loro isolamento: «Il Pd è il Pdl, con il Pd mai». Quindi, il nemico non era Berlusconi - infatti avevano definito

inessenziale la sua eventuale condanna - ma il Pd, la sinistra. Tutta la sinistra: perché non passa giorno in cui i Cinque Stelle non cerchino di cancellare il ruolo di opposizione interpretato da Vendola e dalla Sel. Devono aggiustare qualcosa del loro programma: Grillo aveva scommesso sul fatto che Berlusconi avrebbe sconfitto il Pd e che alla fine sarebbe toccato a lui, in un rush carico di epica e di gloria, distruggere l'uomo di Arcore. Tutto sbagliato, qualcuno ha giocato meglio di lui e ora, di fronte alla novità è proprio Grillo che fa la parte di un malizioso senza arte né parte. Resta da spiegare molto, troppo, ad un pubblico sbalordito che in parte notevole ha creduto di votare per il cambiamento delegando i Cinque Stelle. Peccato, hanno votato un freezer che sogna una nuova età glaciale. I Berlusconi, in questo paese, non finiscono mai.

La «pedagogia» di Berlusconi può segnarci a lungo

Una flessione di 6,3 milioni di voti rispetto al 2008. Un saldo negativo di oltre 5,5 milioni anche considerando, nel bilancio complessivo, i voti ottenuti dai (fuoriusciti) Fratelli d'Italia: il mito della rimonta berlusconiana, di fronte a queste cifre, si ridimensiona sensibilmente. Appare, anzi, esplicitamente contraddetto. Così commentano la performance del Pdl alle elezioni del 2013 Fabio Bordignon e Fabio Turato, nell'ultimo libro di Ilvo Diamanti, Un salto nel voto (Laterza). Se questi sono i risultati, molto severi per lui, come mai Silvio Berlusconi ha potuto presentarsi fra i vincitori delle ultime elezioni politiche tanto da legare alla sua persona le sorti del sistema politico italiano?

Possiamo trovare primi elementi per una risposta nel momento iniziale della carriera politica di Berlusconi, ossia nella sua «discesa in campo», il 26 gennaio 1994. Ha scritto al riguardo Gabriele Pedullà (Parole al potere. Discorsi politici italiani, Rizzoli, 2011): «Attorno alle 18.30 i direttori di tutti i principali telegiornali si videro consegnare un messaggio preregistrato di

IL COMMENTO

MARCO ALMAGISTI

Non solo il dominio tv: la sua ideologia ha attratto molti italiani perché capace di dare risposte a domande non congiunturali a lungo inascoltate

Berlusconi: all'epoca un semplice cittadino sprovvisto di qualsiasi mandato elettivo. La cassetta durava una decina di minuti... e, a ridosso dell'edizione della sera, mancava quasi il tempo per visionarla e offrirne una sintesi accurata... Per paura di essere bruciati dalla concorrenza dei telegiornali privati (di proprietà dello stesso Berlusconi), i direttori dei telegiornali Rai optarono per aprire anch'essi con una sintesi molto ampia del video che permise al neo candidato di rivolgersi agli italiani quasi a reti unificate». Di fronte a quel video in molti si soffermarono sul dito e non videro la luna: non mancarono le facili ironie sul trucco di Berlusconi, sulla calza che, debitamente stesa sulla telecamera, avrebbe cancellato le rughe dal viso del neo candidato. In breve, la «discesa in campo» inaugurò non solo la carriera politica di Berlusconi, ma anche la consuetudine di sottovalutarlo da parte dei suoi avversari.

Eppure, proprio le modalità attraverso cui avveniva quel debutto (con un neofita della politica che poteva godere di uno spazio mediatico solita-

mente riservato al solo Capo dello Stato o, in occasioni particolari, al presidente del Consiglio), avrebbero dovuto indurre a più approfondite riflessioni sulla struttura del sistema dei media in Italia. Da quel momento, infatti, Mediaset ha svolto la funzione di sostegno degli obiettivi politici del suo editore, risultando strumento decisivo nelle campagne elettorali. È questo il conflitto d'interessi, in virtù del quale il leader di un partito politico, che sovente assume responsabilità di governo, resta al contempo proprietario di un grande network televisivo privato. Gli effetti di tale configurazione del sistema dei media sono particolarmente rilevanti in un Paese caratterizzato da un numero limitato di lettori di quotidiani e in cui circa l'80% dei cittadini utilizza la tv quale fonte primaria di informazione politica (Diamanti).

Pur non ignorando il conflitto d'interessi e le distorsioni da esso prodotte, Giovanni Orsina (Il berlusconismo nella storia d'Italia, Marsilio, 2013) ci invita ad esaminare l'ideologia di fondo di Berlusconi, rintracciando nei suoi contenuti le chiavi interpretative dei suoi

successi e delle sue sconfitte. Secondo tale prospettiva, l'ideologia di Berlusconi avrebbe attratto molti italiani poiché in grado di dare risposte a domande non congiunturali a lungo inascoltate: in primis la diffidenza verso l'espansione delle attività statali e i partiti e, poi, l'opposizione ad una concezione platonica, ortopedica e pedagogica della politica che, presente nelle élite italiane dal Rinascimento, è sembrata riaffiorare soprattutto in parte della sinistra e, giusto ieri, nel governo dei «tecnici». Tali elementi ci fanno comprendere che esistono ragioni profonde nel consenso a lungo goduto da Berlusconi e dalla sua proposta politica, ma quello che resta sotto traccia nel bel libro di Orsina è la pedagogia politica che Berlusconi ha esercitato a sua volta. Mi limito ad un solo esempio, attuale: quale concezione della vita democratica promuove chi delegittima la magistratura solo perché è stato da essa condannato? Riflettiamo sulle ragioni profonde del berlusconismo, ma non trascuriamo l'analisi degli effetti della sua pedagogia, perché c'è da ritenere che non siano tanto passeggeri.